

Più aspra la contrapposizione al congresso Solidarnosc giunta sull'orlo di una spaccatura

Tre candidati contro Lech Walesa per la presidenza - Ancora rinviata le decisioni su programma e legge di autogestione

Dal nostro inviato

VARSAVIA — I concorrenti di Lech Walesa alla carica di presidente nazionale di Solidarnosc sono tre e tutti di orientamento più o meno radicale: Andrzej Gwiazda, Marian Jurczyk e Jan Rutecki. La lista dei candidati è stata letta in ordine alfabetico in chiusura di seduta, ieri mattina. Soltanto il nome di Lech Walesa è stato accolto da un applauso diffuso in tutta la sala, anche se non particolarmente caloroso. Si dice che Rutecki abbia intenzione di rinunciare per riversare i voti dei suoi sostenitori su Gwiazda. Questi, un ingegnere di 46 anni, è contrattista dei contratti di Danzica, e attualmente uno dei vice di Walesa con il quale è in permanente polemica. Nel dibattito al congresso ha preso la parola più volte, con un difficile comprendere il suo pensiero. Certamente è un fautore di lotte dure e decise contro il potere. Un piccolo colpo gli è stato inferto tre giorni fa da Walesa che ha rivelato che Gwiazda era contrario a organizzare Solidarnosc su scala nazionale, ma che voleva circoscriverla alla regione di Danzica.



Lech Walesa

coordinamento. Questa sarà composta dai trentotto presidenti regionali che vi entrano di diritto e da altri 69 membri in rappresentanza proporzionale agli iscritti nelle singole regioni. I delegati di ogni regione hanno scelto in «prelezione» i loro candidati in numero superiore ai mandati spettanti. La scheda per il voto li comprenderà suddivisi per regione. I delegati avranno diritto di scegliere, sempre per rispettando la proporzione regionale, cancellando cioè per ogni singola regione i candidati non desiderati. Un meccanismo così complicato soddisfa una duplice esigenza: rispetta l'autorità regionale che è la struttura portante di Solidarnosc e allo stesso tempo afferma che gli eletti hanno ottenuto il mandato dal congresso nazionale. La presentazione dei candidati per la commissione nazionale doveva iniziare tre giorni fa. Walesa, ma poi è stata rinviata perché la lista non era completa ed è ripreso il dibattito sul progetto di programma. Si è appreso così il nunquo che tra i dirigenti più noti che non sono presidenti regionali, Karol Modzelewski aprirà la lista della regione di Varsavia (Polonia). In testa ai candidati della regione di Varsavia dovrebbero essere due autorevoli intellettuali, fino al congresso sempre «consigliari»: l'economista Ryszard Bugaj e lo storico Bronislaw Geremek.

gramma ed essere interrogati dai delegati. Alla fine è stato deciso che, in un ordine estratto a sorte, ognuno avrebbe avuto dieci minuti di tempo per l'esposizione e 30 per le risposte. Le domande sarebbero state presentate per iscritto. L'intera cerimonia, che dovrebbe durare circa tre ore, salvo imprevisti, è stata spostata alla seduta notturna. Prima di affrontare il problema delle elezioni, i delegati avevano ieri mattina proseguito il dibattito sul programma, accogliendo regolarmente con fragorosi applausi gli interventi più radicali e l'annuncio che forse sarà presentato un «controprogetto». Giudizi divergenti sul progetto sono stati espressi dai due giornali del POUF, «Glos Włoczyza», organo del partito a Varsavia, pur sottolineando che molti punti in discussione superano i limiti «in senso stretto» dell'attività sindacale, pone l'accento sulla «difficile discussione» e sulle «ancora più difficili decisioni». Le proposte avanzate in somma «non sono scontente», per cui nei loro confronti bisogna avere «una posizione aperta e senza pregiudizi». L'inviato di Trybuna Ludu, organo centrale del POUF, elenca invece in sei punti gli aspetti del progetto che giudica «sommamente negativi». Tra essi il fatto che il documento «è così ampio e dettagliato, solo una volta, e come aggettivo riferito allo Stato, usa la parola socialismo»; il distacco degli obiettivi presentati dalla realtà e dalle possibilità effettive del paese; la difficoltà a conciliare la «Repubblica autogestita» con la costituzione polacca. Il progetto, scrive poi il giornale, nella conclusione non propone alle autorità una intesa, ma impone loro la firma per la realizzazione del programma di Solidarnosc, del suo progetto anticrisi, della sua concezione della riforma economica e della sua visione della «Repubblica autogestita».

In termini pessimistici conclude il commento: «Ascoltando i dibattiti del congresso, ho sentito parecchie voci che esprimevano la necessità di compiere piccoli passi. Sono questi i piccoli passi?».

Romolo Caccavale

NELLA FOTO: Lech Walesa colto dal fotografo in un momento di stanchezza durante i lavori del congresso di Solidarnosc.

Il senato USA dà mano libera a Reagan contro l'Angola

WASHINGTON — Il senato degli Stati Uniti ha approvato ieri l'emendamento Clark, il quale proibiva ai segretari americani di fornire ai gruppi armati angoli. L'emendamento venne approvato alla fine del 1975, mentre era in corso l'invasione sudanica dell'Angola, allorché fu scoperto che il segretario di Stato Kissinger aveva approvato una operazione militare della CIA e fornito ai gruppi armati angoli. Il congresso USA temeva che Kissinger potesse trascinare il paese in un'altra disastrosa avventura militare come quella appena conclusasi con una sconfitta in Vietnam. Il voto di ieri del senato è considerato come una vittoria di Reagan che fin dalla campagna presidenziale aveva manifestato il proposito di riaprire la questione angolana laddove l'emendamento Clark l'aveva chiusa. L'amministrazione americana è infatti ora libera di concedere eventuali aiuti alle bande dell'UNITA che operano nell'Angola meridionale partendo dal territorio della Namibia occupato dal Sudafrica.

In Umbria giornate di solidarietà con i popoli latino-americani

GUBBIO — Alla presenza di Hortensia Allende e di numerosi esponenti delle forze democratiche e progressiste di diversi paesi centro e sudamericani, si sono aperte ieri a Gubbio le «quattro giornate di solidarietà con i popoli dell'America latina». L'iniziativa, promossa dalla Lega internazionale per i diritti e la liberazione dei popoli, dal CESPI (Centro studi problemi internazionali), dalla Regione Umbria e dalla Provincia di Perugia, ha trovato nella amministrazione comunale di Gubbio un prezioso appoggio organizzativo. Il Comune ha praticamente messo a disposizione la città e da domani si impegnerà insieme alla Provincia e alla Regione in un'ampia azione di coinvolgimento della popolazione (in particolare dei ragazzi delle scuole) sui temi della solidarietà internazionale con la lotta dei popoli latino-americani.

È tornato nella RDT Guillaume, la spia che fece cadere Brandt

BONN — Guenter Guillaume, l'agente segreto della RDT la cui scoperta provocò, nel 1974, le dimissioni del cancelliere Brandt, è stato graziato lunedì scorso dal presidente della Repubblica Federale Tedesca. Ieri Guillaume ha lasciato la clinica di Bonn nella quale era ricoverato e probabilmente si trova già nel territorio della RDT. La liberazione di Guillaume dovrebbe essere il primo atto di uno scambio internazionale di spie, di cui non si conoscono ancora gli esatti particolari. Si sa solo che, per rivare Guillaume e altri tre agenti segreti, la Repubblica Democratica Tedesca ha offerto da 35 a 60 agenti segreti occidentali e il permesso di espatrio a 3000 persone. L'anno scorso era stata liberata la moglie di Guillaume, Christel, che era stata condannata a otto anni di carcere. Con la sua scarcerazione si era ricominciata a parlare di un imminente rilascio della «superspia», che un tribunale di Dusseldorf aveva condannato a tredici anni di reclusione. Per una sua eventuale liberazione era infatti caduto il veto da parte di Brandt: Guillaume avrebbe potuto comunque beneficiare di una riduzione della pena per buona condotta a partire dall'anno prossimo.

La partenza di Guillaume dalla clinica di Bonn è avvenuta nel massimo segreto. È stata così delusa l'attesa dei giornalisti, che solo dal capo della polizia federale di Bonn hanno appreso che la «superspia» aveva lasciato l'ospedale.

Clima di cautela a Mosca in attesa dell'inizio delle trattative

Diffidenze e timori nell'URSS dopo il via al piano di Reagan

L'opinione prevalente tra gli osservatori sovietici non concede molto credito alla dichiarata disponibilità americana per i colloqui. Un articolo editoriale della «Pravda» - Il peso che possono assumere le difficoltà economiche degli USA e il ruolo dell'Europa

Dal nostro corrispondente

Mosca — «Ci sono due ragioni per non essere pessimisti al centro per conto circa le intenzioni dell'amministrazione americana», si dice a Mosca in ambienti responsabili commentando gli ultimi atti di politica internazionale dello staff reaganiano, segnalando quelli recentissimi che esplicitano l'intenzione di liquidare definitivamente il processo SALT. La prima di queste due ragioni è la previsione — o la speranza — che l'enorme aumento delle spese militari e il complesso della politica economica imposta da Reagan non riescano a risolvere i problemi economici e sociali che travagliano gli Stati Uniti. La seconda è la constatazione che l'Europa continentale ed editoriale del mondo è molto inquieta per le possibili conseguenze della linea reaganiana.

La clima nella capitale sovietica dopo i due incontri tra Alexander Haig e Andrej Gromiko rimane assai freddo; estremamente guardingo le reazioni; in cima ad ogni discorso campeggiano i dubbi sulle intenzioni americane e «molto meditata» la diffidenza dei dirigenti sovietici di fronte al non più imprevedibile presidente americano. E, proprio Zhukov prende un'infatti atto, in quella occasione, della puntualità e corrispondenza tra le dichiarazioni provenienti da Washington e gli orientamenti concreti in materia di rilancio della corsa agli armamenti.

La opinione prevalente degli osservatori sovietici, esso significa semplicemente che il Cremlino non concede alcun credito alle dichiarazioni americane di disponibilità alla trattativa. In altri termini, quello che arriva da Washington autorizza soltanto ad essere pessimisti e ciò nonostante la fissazione dell'ormai fatidica data per l'inizio dei colloqui. Qualcosa certo di importante Gromiko ed Haig devono esserle detto nelle oltre quattro ore e mezzo del secondo incontro. Ma c'è chi lo fa non senza ammettere che l'autorizzazione a ritenere che abbia perduto di validità quello che la «Pravda» ha scritto il 15 settembre. Riferimento quanto mai interessante ad un'aspirazione e «molto meditata» articolo editoriale del noto commentatore Zhukov che, già nel titolo («Non chiacchiere sul negoziato ma negoziato sui problemi concreti») esprimeva per intero la diffidenza dei dirigenti sovietici di fronte al non più imprevedibile presidente americano.

assunti dall'amministrazione americana. In altri termini a Mosca si riconfermava di aver preso atto in modo definitivo — come aveva già scritto e detto l'accademico Arbatov sei mesi dopo l'elezione di Reagan — che il presidente USA fa esattamente quello che diceva di voler fare durante la sua incredibile e pur vittoriosa campagna elettorale. «Fa quello che dice; dice quello che pensa; quello che pensa costituisce una precisa visione del mondo. Precisa ma terribilmente pericolosa. C'è solo da sperare che le vicende concrete gli dimostrino che essa non corrisponde alla realtà del mondo», ci diceva in questi giorni un altro autorevole commentatore sovietico. Se ne ricava l'impressione — e anche qualche cosa di più che una semplice impressione — che a Mosca la decisione americana di mettersi al tavolo della trattativa appaia, in prevalenza se non proprio fatalmente, come un'operazione che ha lo scopo di calmare le apprensioni degli alleati europei. Un bluff in piena regola dunque, dietro il quale qualcuno, qui a Mosca, legge addirittura non solo l'intenzione di continuare, ma perfino quella di accelerare i preparativi militari e «la messa a punto di ipotesi concrete sul «primo colpo»».

sulla guerra nucleare limitata. Ragioni per stare allegri ce ne sono dunque poche; molto meno, comunque, di quelle che inducono i circoli dirigenti sovietici a tenere — come si dice in gergo pugilistico — la guardia alta; anche se nessuno, naturalmente, arriva al punto di considerare già fallito il negoziato prima ancora del suo inizio. Da qui anche l'attenzione «della variabile in gioco». «Se l'Europa smobilita», se, in altri termini, la manovra americana — così come la si interpreta a Mosca — riesce a tranquillizzare gli alleati europei, se riesce ad addormentare l'opinione pubblica, allora «i pericoli diventerebbero seri, seriissimi». Anche perché «ad ogni misura militare corrisponderebbe una contromisura militare ad ogni salto qualitativo negli armamenti non potrà che corrispondere un salto qualitativo di uguali caratteristiche». E c'è anche chi ricorda che la ormai lontana e quasi dimenticata «doppia decisione» del dicembre 1979 (si ai missili eurostrategici ma contestuale avvio della trattativa) fu il compromesso tra una spinta al riarmo di chiaro segno americano e una spinta alla trattativa di chiaro segno europeo.

Insieme ai leader dei «mugiahedin»

Bani Sadr annuncia la formazione di un governo in esilio

Un attacco aereo di caccia iraniani contro un'installazione petrolifera denunciato ieri dal Kuwait

KUWAIT — L'installazione petrolifera di Umm Al Aish, nel territorio del Kuwait, sarebbe stata bombardata e incendiata ieri mattina da caccia iraniani. L'attacco, sostiene l'agenzia governativa del Kuwait, è avvenuto alle 4 (ora locale) e non ha provocato vittime, ma solo gravi danni alla raffineria. La responsabilità dell'iran è stata categoricamente smentita da un portavoce dello Stato Maggiore di Teheran. Una nota di protesta per l'episodio è stata comunque consegnata nella stessa mattinata di ieri all'ambasciatore iraniano, Ardalan, da funzionari del ministero degli Esteri del Kuwait. Umm Al Aish è vicino al confine iracheno; si trova infatti a soli cinquanta chilometri dal fronte di Abadan, teatro la scorsa settimana di violenti combattimenti fra le forze iraniane e quelle irachene. Non è la prima volta che il Kuwait denuncia attacchi iraniani: incursioni dell'aviazione di Teheran (ma senza sganci di bombe) sarebbero avvenute altre tre volte dall'inizio del conflitto Iran-Iraq nel settembre dello scorso anno. Reazioni di protesta a quella che viene definita «aggressione iraniana» sono venute dall'Arabia Saudita e dal Bahrein, paesi che fanno parte, assieme al Kuwait, del Consiglio di cooperazione del Golfo. Infine il primo ministro libanese, Ali-Wazzan, ha attribuito ad agenti israeliani la responsabilità dell'incursione.

Il futuro governo impegnato a uscire dalla Comunità

Voto laburista contro la CEE

I delegati si sono pronunciati nella misura del 90 per cento, facendo della decisione un atto ufficiale del partito. Respinta la richiesta presentata dalla sinistra di affidare alla direzione la stesura del manifesto elettorale

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La Comunità Economica Europea (quella che i suoi avversari in Inghilterra ancora si ostinano a chiamare il Mercato Comune) è stata al centro del dibattito del congresso laburista che, con una schiacciata maggioranza, ha confermato la propria decisa opposizione alla prospettiva di rimanere in Europa (quella che i suoi avversari in Inghilterra ancora si ostinano a chiamare il Mercato Comune) è stata al centro del dibattito del congresso laburista che, con una schiacciata maggioranza, ha confermato la propria decisa opposizione alla prospettiva di rimanere in Europa (quella che i suoi avversari in Inghilterra ancora si ostinano a chiamare il Mercato Comune) è stata al centro del dibattito del congresso laburista che, con una schiacciata maggioranza, ha confermato la propria decisa opposizione alla prospettiva di rimanere in Europa.

La seconda mozione che cercava di far accettare l'idea di un referendum europeo da sottoporre all'elezione inglese è stata sconfitta con una maggioranza di oltre il 70 per cento. I fautori di questa tesi sostengono che non «è visibile» una convulsa popolare dal momento che dovrebbe essere chiaro, alle prossime elezioni, politiche generali, che chi vota laburista sceglie anche un partito chiaramente impegnato a portare fuori la Gran Bretagna dalla CEE. L'argomento più consistente recato a sostegno del ritiro dalla comunità è favorevole al partito laburista. Il programma d'alternativa elaborato dal partito laburista, «Non siamo antieuropei — ha detto Eric Heffer a nome della direzione — siamo e restiamo socialisti e internazionalisti, non vogliamo interrompere i contatti con le forze di sinistra europee. Ma siamo contrari al trattato di Roma perché questo ci impedirebbe, per statuto, di realizzare il tipo di

programma che abbiamo in mente per la rinascita economica e sociale della Gran Bretagna: controllo delle importazioni, investimenti e sovvenzioni pubbliche per la ricostruzione industriale, regolamento delle ragioni di scambio e barriere contro la fuga dei capitali. Durante i lavori di ieri si è verificata anche un'ulteriore sconfitta per i correnti di sinistra raccolte attorno a Tony Benn. Era in discussione la proposta di rendere la direzione laburista (NEC, nella quale comunque la sinistra è ora in minoranza) responsabile per la redazione del manifesto elettorale per le prossime elezioni. Il primo voto dell'assemblea dava ragione alle attese di Benn. Ma quando è stata chiesta una convallida (ossia l'approvazione con due terzi di maggioranza) è venuto a mancare il voto di un quarto necessario ma quasi, per la stessa mozione. Il secondo voto, infatti ha respinto la mozione andando a premiare il suggerimento avanzato dal leader Michael Foot, secondo il quale la stesura del manifesto elettorale è un compito da affidare alla responsabilità di un gruppo parlamentare e della direzione NEC.

Antonio Bronda

Domani a Roma l'incontro tra Colombo e Genscher

ROMA — Il ministro degli Esteri on. Emilio Colombo e il suo collega tedesco Hans Dietrich Genscher si incontreranno domani pomeriggio a Roma, a Villa Madama. Il colloquio preannunciato nei giorni scorsi a New York, dove i due ministri si trovavano per l'assemblea generale delle Nazioni Unite, servirà ad approfondire gli aspetti sostanziali e procedurali della posizione elaborata in comune da Colombo e dallo stesso Genscher in materia di rilancio dell'unione europea. L'incontro precede la riunione di cooperazione politica che il 13 ottobre e il consiglio dei ministri degli Esteri in programma due settimane dopo a Bruxelles.

Dal nostro corrispondente

PARIGI — L'ex presidente dell'Iran, Bani Sadr, e il capo dei «mugiahedin» del popolo Massoud Rajavi, in esilio in Francia dalla fine dello scorso luglio, hanno annunciato ieri dal loro rifugio di Auvers sur Oise la creazione imminente di un governo provvisorio, di cui lo stesso Bani Sadr sarà presidente. Per il momento Rajavi continuerà invece ad essere capo del «Consiglio nazionale» della resistenza per l'indipendenza e la libertà della Repubblica democratica dell'Iran. In un comunicato trasmesso alla stampa, e che reca la firma congiunta dei due uomini politici, si chiamano tutte le forze «nazionali, popolari, islamiche» ad unirsi sotto il programma di questo Consiglio, che fissa come obiettivo del governo provvisorio quello di organizzare subito le libere elezioni p un'assemblea costituenti quindi l'elezione di un presidente e l'instaurazione di un nuovo sistema legale. Il programma insiste in una serie di punti: la sovranità del popolo iraniano; i modi di lavoro fondati sui consigli; l'autonomia inter-delle nazionalità, in particolare del Kurdistan; riforma agraria razionale; rivalutazione delle minoranze progressiste nazionali; soppressione dei contatti islamici; il «pasdara» (guardiani della rivoluzione) e dei tribunali Khomeini; garanzie per la sicurezza giudica, ideologica, artistica, professionale; soppressione della censura, della repressione e della tortura; eguaglianza tra uomini e donne; libertà sociali e politiche; il fine rispetto dei diritti dei lavoratori e dei contadini. Nella loro dichiarazione congiunta, Bani Sadr e Rajavi condannano con vigore il sistema giudiziario dell'attuale regime e affermano che più di 2150 persone sono state uccise, dal 29 giugno scorso a questa parte, fra cui 1800 «mugiahedin» del popolo. La prossima formazione di questo governo provvisorio sembra costituire uno dei punti culminanti dell'offensiva politica e armata contro il regime di Khomeini da parte dei «mugiahedin» del popolo e del loro alleato, l'ex presidente Bani Sadr. Non sfugge infatti che l'annuncio di questa decisione interviene alla vigilia dell'elezione di oggi per la designazione del nuovo presidente iraniano, dopo l'assassinio nell'agosto scorso a Teheran di Ali Rajavi, e nel momento in cui gli scontri armati e le esecuzioni si vanno moltiplicando in Iran. Avviene pertanto all'indomani dell'incidente aereo che ha in parte decapitato l'esercito iraniano e che, secondo voci che circolano nell'«entourage» dell'ex presidente in esilio, sarebbe dovuto ad un atto di sabotaggio. Nonostante le raccomandazioni di discrezione da parte del governo francese, dal loro arrivo in Francia il 29 luglio Bani Sadr e Rajavi non hanno cessato di lanciare appelli contro il regime di Khomeini.

Nostro servizio

STOCCOLMA — Dopo l'approvazione unanime al Congresso del progetto sui fondi sociali di capitale proposto dalla Direzione del partito, molti rappresentanti della stampa internazionale hanno cominciato a parlare di una «terza via svedese». I commentatori politici interni, invece, e gli stessi delegati appaiono più cauti. È una questione di metodo: del modo di avvicinarsi ad un «nodo» teorico-pratico decisamente nuovo, di fronte al quale la tradizionale prudenza socialdemocratica — che guarda anche alle prossime elezioni generali — preferisce definirsi dietro definizioni meno impegnative. Rimane il fatto che, se il partito conquisterà la maggioranza parlamentare, tra un paio di anni il progetto sui fondi diventerà legge dello Stato e i profitti dai profitti di impresa, che superano il tetto del 15-20 per cento, cominceranno a disegnare un mercato di capitale pubblico. Sarà storicamente vero che l'economia di mercato non cambierà pelle? In fondo, è questa la grande domanda che rimane aperta dopo i tentativi di interventi sui fondi. Partito e sindacato forniscono una risposta abile e politica insieme: i fondi sociali dovranno ristabilire proprio quella economia di mercato aggredita dai grandi gruppi finanziari.

La proposta approvata dal congresso socialdemocratico

pubblico che stanno emergendo dal dibattito congressuale. C'è da sottolineare, semmai, l'organicità della proposta socialdemocratica diretta a rovesciare il neoliberalismo del blocco conservatore recuperando, nelle condizioni di un mercato di capitale pubblico, il principio del garantimento sociale. Tuttavia ciò avviene nel segno di un blocco conservatore recuperando, nelle condizioni di un mercato di capitale pubblico, il principio del garantimento sociale. Tuttavia ciò avviene nel segno di un blocco conservatore recuperando, nelle condizioni di un mercato di capitale pubblico, il principio del garantimento sociale.

In Svezia il «progetto» sui fondi sociali crea allarme tra i privati

La destra parla di «cosacchi in agguato» - Interesse degli osservatori internazionali e cautela dei commentatori politici interni

La prossima formazione di questo governo provvisorio

sembra costituire uno dei punti culminanti dell'offensiva politica e armata contro il regime di Khomeini da parte dei «mugiahedin» del popolo e del loro alleato, l'ex presidente Bani Sadr. Non sfugge infatti che l'annuncio di questa decisione interviene alla vigilia dell'elezione di oggi per la designazione del nuovo presidente iraniano, dopo l'assassinio nell'agosto scorso a Teheran di Ali Rajavi, e nel momento in cui gli scontri armati e le esecuzioni si vanno moltiplicando in Iran. Avviene pertanto all'indomani dell'incidente aereo che ha in parte decapitato l'esercito iraniano e che, secondo voci che circolano nell'«entourage» dell'ex presidente in esilio, sarebbe dovuto ad un atto di sabotaggio. Nonostante le raccomandazioni di discrezione da parte del governo francese, dal loro arrivo in Francia il 29 luglio Bani Sadr e Rajavi non hanno cessato di lanciare appelli contro il regime di Khomeini.

La prossima formazione di questo governo provvisorio

sembra costituire uno dei punti culminanti dell'offensiva politica e armata contro il regime di Khomeini da parte dei «mugiahedin» del popolo e del loro alleato, l'ex presidente Bani Sadr. Non sfugge infatti che l'annuncio di questa decisione interviene alla vigilia dell'elezione di oggi per la designazione del nuovo presidente iraniano, dopo l'assassinio nell'agosto scorso a Teheran di Ali Rajavi, e nel momento in cui gli scontri armati e le esecuzioni si vanno moltiplicando in Iran. Avviene pertanto all'indomani dell'incidente aereo che ha in parte decapitato l'esercito iraniano e che, secondo voci che circolano nell'«entourage» dell'ex presidente in esilio, sarebbe dovuto ad un atto di sabotaggio. Nonostante le raccomandazioni di discrezione da parte del governo francese, dal loro arrivo in Francia il 29 luglio Bani Sadr e Rajavi non hanno cessato di lanciare appelli contro il regime di Khomeini.